

IL TREBBO

IN MUSICA
Ravenna Festival a **Cervia-Milano Marittima**



AMBRA ANGIOLINI PABLO TRINCIA MASSIMO ZAMBONI
PAOLO NORI PAOLO FRESU & MARIANGELA GUALTIERI
FABIO CANINO ANDREA MINGARDI...



COOPERATIVA BAGNINI DI CERVIA

Partner di Ravenna Festival per la Cultura, per Cervia.



Lungomare G. D'Annunzio
48018 Cervia RA
Phone: +39 0544.72011
Fax: +39 0544. 971087
www.spiaggecervia.it



SERVIZI
AL TURISTA



FREE
WIFI BEACH



ASCOLTA
RADIO GALILEO

INFO E PREVEDITE

ravennafestival.org
tel. +39 0544 249244

IAT CERVIA

Torre San Michele, Via A. Evangelisti 4
tel. 0544 974400 iatcervia@cerviaturismo.it

BIGLIETTI

Posto numerato € 25 - Ridotto € 22
I giovani al festival: **Under 18 € 5**

© Luca Concas



14 giugno
domenica

La misteriosa scomparsa di W

di **Stefano Benni** con **Ambra Angiolini**
produzione Teatro Carcano Milano

17 giugno
mercoledì

Pablo Trincia racconta **A sangue freddo**

di **Truman Capote**
Leonardo Marino pianoforte

23 giugno
martedì

P.P.P. Profezia è Predire il Presente

Massimo Zamboni chitarra e voce
Erik Montanari chitarre e cori
Cristiano Roversi tastiere e stick bass
con la partecipazione di **Anna Della Rosa**
distribuzione Luca Zannotti per Musiche Metropolitane

24 giugno
mercoledì

Paolo Nori

La libertà. Primo episodio

musiche di **Alessandro Nidi** eseguite da **Alessandro Nidi**,
Alessandro Zezza, **Andrea Coruzzi**, **Filippo Nidi**
produzione Fondazione Teatro Due, Parma

25 giugno
giovedì

Paolo Nori

La disperazione. Secondo episodio

musiche di **Alessandro Nidi** eseguite da **Alessandro Nidi**,
Alessandro Zezza, **Andrea Coruzzi**, **Filippo Nidi**
produzione Fondazione Teatro Due, Parma

2 luglio
giovedì

Omaggio a **Grazia Deledda** nei 100 anni dal Nobel

Paolo Fresu & Mariangela Gualtieri

Nel grande aperto

Paolo Fresu tromba, flicorno ed effetti
Mariangela Gualtieri versi e voce recitante
in collaborazione con Associazione "Grazia Deledda, una Nobel a Cervia"
e Teatro Valdoca

9 luglio
giovedì

Fabio Canino

Il brutto anatroccolo

Fiaba musicale da **Hans Christian Andersen**
traduzione e adattamento **Fabio Canino**,
Daniele De Joannon, **Carmen Giardina**
Ensemble Orchestra Città di Ferrara
musiche originali, direzione musicale e pianoforte **Dino Scuderi**
prima assoluta

MILANO MARITTIMA WOODPECKER

venerdì

10

LUGLIO

ANIME RIBELLI, IL SUONO DEGLI ANNI '70

Moreno "il Biondo" Conficconi e **la Paradise Band**
special guest **Andrea Mingardi**

Ingresso concerto € 15

DOMENICA 14 GIUGNO



LA MISTERIOSA SCOMPARSA DI W

di **Stefano Benni**

con **Ambra Angiolini**

composizioni sonore **Dardust**

light designer **Marco Filibeck**

scenografia **Chiara Modolo**

con le creazioni artistiche di **Cracking Art**

regia **Ambra Angiolini**

assistente alla regia **Beatrice Cazzaro**

consulenza Gio Reyes

costumi **Gentucca Bini**

hair stylist **GSC Extension Academy**

Silvana Copes

foto **Serena Serrani**

produzione Teatro Carcano Milano

 **LA BCC RAVENNATE
FORLIVISE
E IMOLESE**
GRUPPO BCC ICCREA


Confartigianato
Imprese
RAVENNA

Wu, vu? (*si ferma*). Io mi chiamo Vu, vu semplice, lettera indicata da questo gesto (*mostra le due dita*) che significa: "Vittoria" esibito così trionfalmente, più modestamente "posso andare a..." un gesto assai meno glorioso ma estremamente utile anche questo. Parimenti con questo gesto (*mostra*) si può fare l'ombra cosiddetta cinese del coniglio, dal che si deduce che i cinesi hanno un'ombra del tutto particolare e artistica mentre noi (*indica la sua ombra*) sporchiamo per terra. Ecco, quella che vedete qua attaccata ai miei piedi, e presumo ai vostri, è un'ombrucola nostrana; questa (*mostra quella del coniglio*) è cinese. Esistono delle differenze impercettibili ma fondamentali tra una cosa e l'altra e tra un pezzo e l'altro di noi. Parlo oscuro, in modo umbratile? Ma, vedete, il mio è un caso oscuro sia per la medicina tradizionale, sia per quella alternativa. [...]
Per questo malessere, questa malattia io ho perso Vu doppio. Non un pezzo qualsiasi. Non stavo così quando l'avevo, ero diversa allora. Prima di perdere questo pezzo fondamentale e insostituibile di cui, ahimè, ricordo solo l'iniziale. [...]
Ho perso il mio pezzo Vu doppio e quando mi dicono che ogni cosa si può sostituire, che l'assortimento è vasto, basta cambiare pezzo perché ognuno è uguale all'altro, io vi dico che Vu non era come gli altri. Capite? O avete perso il comprendonio?

(da Stefano Benni, *La misteriosa scomparsa di W*, 1994)

Ambra Angiolini

LA MISTERIOSA SCOMPARSA DI W

La protagonista di questo spettacolo si chiama V, come l'indice e il medio aperti in segno di vittoria. Una V semplice, ma che invece vorrebbe (o forse dovrebbe) essere una W, una V doppia, completa, tutta intera. Nella sua vita ha perso tanti pezzi, e soprattutto tutte le W che le stavano vicino, il nonno Wilfredo, l'amica Wilma, il fidanzato Wolmer, il coniglio Walter Walterino: «Una volta io ero una persona equilibrata non inquisita, non fumatrice, adattissima per l'auditel sondaggi, docile e campionabile...»

– ammette la W dimezzata – ma ora sono squilibrata, un'auto senza una gomma, un cinese senza ombra, un coniglio senza un orecchio, una W senza la sua metà». Ambra ha incontrato la signorina W del pirotecnico monologo di Stefano Benni già più di dieci anni fa e in palcoscenico le ha dato corpo, voce e personalità per diverse stagioni, come lei stessa racconta:

Il primo anno venne recensito molto male, il secondo anno bene, il terzo meravigliosamente. Mi venne "offerta in dono" da Giorgio Gallione [il regista di quella produzione, ndr]. Fu lui a farmi prendere coraggio e a iniziare con me questo percorso da monologhista (lo dico ironicamente), cioè una che fa monologhi in teatro e cerca di essere solida, non una che parla da sola.

La signorina W è rimasta nel cuore di Ambra che ora ha deciso di ritrovarla e di riportarla in scena, firmando però da sé la regia dello spettacolo. Un ritorno che prevede una dedica particolare per Stefano Benni, che ci ha lasciati lo scorso settembre:

In questa fase della mia vita ho sentito l'esigenza di ripartire da qualcosa che esisteva già. Da una parte per ringraziare Stefano Benni, pur avendolo ringraziato molto in vita, perché credo che quando una persona ci lascia sia molto importante rimetterla subito sul palco, soprattutto una persona come lui. E dall'altra perché questo testo oggi dice ancora di più: anni fa raccontavamo di una donna che aveva perso il senno, oggi purtroppo raccontiamo di un mondo che ha perso completamente la brocca. Quindi non sono ripartita da zero.

È sempre l'attrice ad anticipare:

W una mattina si sveglia e non è più "a posto", molte cose non tornano nel suo sentire. Tutte le promesse che le erano

state fatte da piccola non sono state mantenute e i rapporti, per lo più disumani, hanno rotto tutto quello che era intero. Ai suoi piedi, in una piscina di macerie, ci sono pezzi di plastica, gli scarti di materiale velenoso di cui il mondo ormai si nutre. W apre gli occhi e si guarda intorno. Esce dal suo coniglio che ora è tanto grande da contenerla tutta, imprigionata, più che protetta, nel bisogno di infanzia perenne, per sentire meno il male che fa lo stare al mondo come ci stanno tutti gli altri.

E nel mondo esploso in mille pezzi, la signorina W scoprirà che nessun pezzo ha la forza di quello di prima...

La misteriosa scomparsa di W è come «un soliloquio di gruppo, tragicomico, buffo e amaro, luminoso e cupo, nel gigantesco ossimoro che è la vita di tutti», sottolinea Ambra che qui «scannerizza» anche il proprio passato da ricomporre. Riprendere il testo teatrale di Stefano Benni firmandone anche la regia è stato come percorrere un viaggio in «rewind and forward», a ritroso nel tempo e verso il futuro.

Ho sentito il bisogno di diventare la tutrice legale e creativa di questo progetto e di accompagnarlo in una nuova fase – confida –. Assumere la regia ha comportato una responsabilità creativa più ampia. E da lì è nato un collettivo, che ironicamente porta il mio nome, Collettivo Ambra, ma che in realtà è composto da persone che nutrono la mia visione.

Nella realizzazione dello spettacolo, dunque, Ambra è affiancata dal light designer Marco Filibeck (come già era avvenuto per *Oliva Denaro*), dal producer, musicista e compositore Dardust, al secolo Dario Faini, «che con la sua partitura dirigerà il "suono biologico" della mia W. Che suono ha un corpo quando viene "rotto"? – si chiede l'attrice e regista – E quando si ricompone?». La scenografa Chiara Modolo è al suo debutto, mentre la Cracking Art cura la creazione artistica del coniglio di W. «Gentucca Bini, ha portato nel costume di scena quell'impegno e quella ricerca anche storica e sociale che voglio dentro ogni lavoro che vedo, vivo e realizzo» precisa Ambra.

L'exploit di *Non è la Rai*, il successo di un tormentone come *Ti appartengo*, il cinema, da *Saturno contro* di Ferzan Özpetek in poi, le fiction televisive, la conduzione radiofonica, gli spettacoli teatrali:

a neppure cinquant'anni Ambra, ai nostri occhi, sembra aver attraversato già mille esistenze. Sempre apprezzata.

Nella vita ho deciso di fare la fantasista – sorride – e spero che ne nascano tante altre, o che quelle che già ci sono comincino a dichiararsi e a considerarlo davvero un mestiere. A dirla tutta, non mi interessa piacere a tutti. Mi interessa essere credibile in quello che sento e faccio. E soprattutto mi interessa condividere con il pubblico che mi ha dato una fiducia enorme in teatro e che mi ha permesso di trasformare quello che era un desiderio in un mestiere continuativo e solido.

Secondo lei

il teatro è la prova di quanto siano necessari gli organi vitali, di quanto sia importante continuare a far produrre, dentro di noi, ciò che ci rende diversi da un'applicazione, che sarà sempre la versione meno evoluta di un essere umano. Il teatro non mi fa perdere questa consapevolezza.

E nel patto con il pubblico ha un posto speciale l'impegno, sociale, civile, politico: per riflettere attraverso l'arte, per commuoversi, per rivendicare nella vita reale i propri diritti e anche, attraverso la risata, per riconoscere ciò che va denunciato.

Stefano Marchetti

One morning, Young Miss W wakes up and realises she is just half of what she used to be, a mere "V": all her loved ones, memories and favourite things are gone, including her grandpa, Wilfredo, her boyfriend, Wolmer, her best friend, Wilma, her childhood rabbit, Walter, and many other "Ws" who could have helped her become a happy, contented woman. And so, she sets out to find the missing pieces, especially the "V" that can make her whole again – Miss W, despite her weaknesses. In her directorial debut, Ambra Angiolini revisits this deeply moving work by the brilliant, multi-talented author Stefano Benni, who passed away last year. The play has been transformed into an immersive tragicomedy – a funny yet bitter "group soliloquy" dedicated «to all those people who do not want to die, but do not know how to live».



MERCOLEDÌ 17 GIUGNO

PABLO TRINCIA

racconta

A SANGUE FREDDO

di Truman Capote

Leonardo Marino pianoforte



IL LATO OSCURO DEL REALE

L'avvincente storyteller alle prese
con il romanzo-verità di Capote

Un luogo sperduto, in mezzo a distese di campi di grano: cavalli, mandrie di bestiame, fattorie... Pochi, forse, conoscevano il villaggio di Holcomb in Kansas, Stati Uniti, prima di quella tragica notte del 15 novembre 1959, quando Perry Smith e Richard Hickock, due giovani sbandati, appena usciti di prigione, sterminarono l'intera famiglia Clutter: il padre Herb, 48 anni, la moglie Bonnie, 45, e i due figli adolescenti Nancy e Kenyon, uccisi a colpi di fucile e di coltello. I due balordi fecero irruzione nella casa poco prima dell'alba. Cercavano soldi: qualcuno aveva detto loro che in quella fattoria c'era una cassaforte con un tesoro, ma trovarono soltanto 50 dollari e si accanirono su tutta la famiglia. Senza pietà. Fuggirono su un'auto rubata, vennero fermati in Nevada, confessarono. Furono poi condannati a morte: il 14 aprile 1965 vennero giustiziati nel penitenziario del Kansas. Ma durante i mesi trascorsi

nel braccio della morte, ricevettero più volte la visita di uno scrittore e si confidarono con lui.

Da quei dialoghi e da un'inchiesta "in presa diretta" nei luoghi della strage, nel 1966

Truman Capote concepì un capolavoro, *A sangue freddo*, un romanzo dove ogni riferimento a fatti e persone non è puramente casuale. Narrazione, certo, ma prima di tutto cronaca, il primo libro di *non fiction*, un genere letterario che racconta fatti realmente accaduti. «La lettura di quel libro mi ha letteralmente aperto un mondo – rivela Pablo Trincia, giornalista, storyteller e podcaster tra i più celebri in Italia –. Ed è stato proprio leggendo *A sangue freddo* che ho deciso di intraprendere la strada della narrazione».

Nel suo reading, Trincia scorre alcune pagine del libro di Capote per condurre il pubblico a scoprire il metodo, le tecniche e i "segreti" di una narrazione coinvolgente ed efficace.

Quando ha letto per la prima volta il romanzo di Capote?

Già diversi anni fa. Ricordo che avevo da poco iniziato la carriera di giornalista quando "incontrai" quel libro. Fu una folgorazione. Truman Capote adotta gli strumenti del romanzo per raccontare una storia vera, e lo fa attraverso descrizioni meravigliose, belle, sensoriali, capaci di toccare tutti i sensi, la vista, l'olfatto, l'udito, il tatto, il gusto. Egli è veramente un narratore a tutto tondo che porta il lettore al centro dei fatti con una narrazione molto cinematografica.

Proprio quel romanzo, dunque, è stato per lei la "scintilla" che ha acceso l'interesse per lo storytelling...

Sì, ho capito che invece di concentrarmi su piccole storie, da "confezionare" ogni settimana per la tv



o per i settimanali, occorre andare alla ricerca di grandi storie da trasformare in ampi racconti. Spesso chi lavora nei giornali oppure in tv è costretto a rimanere "costretto" all'interno degli spazi limitati di un palinsesto. Una grande storia, da portare in un libro o in un podcast, consente invece di spaziare senza rinunciare ai dettagli, lavorando sempre più in profondità.

Cosa pensa le abbia insegnato Capote?

A stare dentro i fatti, a entrare nelle storie delle persone e a stare nei volti, nei colori, nelle cose. Mentre ricostruisce l'ultima settimana di vita della famiglia sterminata, Capote ti fa scoprire com'erano, cosa facevano, cosa pensavano, di cosa avevano paura, quali erano i loro punti deboli: li fa tornare vivi, li umanizza. Non sono più soltanto quattro salme. E dietro alla storia della famiglia di Holcomb c'è la storia dell'America rurale, delle sue famiglie cristiane e dei drammi che arrivano all'improvviso a sconvolgerle.

Quali sono i talenti necessari a uno storyteller?

Serve innanzitutto una spiccata, grande curiosità. E poi l'attenzione per i dettagli che devono arricchire il racconto ma senza appesantirlo. E soprattutto occorre sempre tener presente quale sia la grande Storia che sta sopra alla storia che si sta evocando.

Dieci anni fa ha raggiunto la grande notorietà con il podcast (e il libro) *Veleno*, in cui ha ricostruito la storia dei cosiddetti "diavoli della Bassa Modenese", una vicenda della fine degli anni '90. Presunti abusi e riti satanici, bimbi allontanati dalle famiglie, un clamoroso errore giudiziario...

Trovai quella storia quasi per caso. Leggendo i giornali, mi imbattei in un articolo dedicato a una maestra che era stata accusata addirittura di aver abusato dei figli, ed era stata assolta dopo 16 anni. La chiamai e mi resi conto di essere di fronte a una vicenda pazzesca, incredibile. Decisi che questo nuovo format di narrazione dovesse essere avviato con una storia altrettanto originale. Ci lavorai per mesi, sempre consultando documenti e carte, e parlando con i protagonisti... Il successo ottenuto da *Veleno* è stato enorme, oltre le mie aspettative.

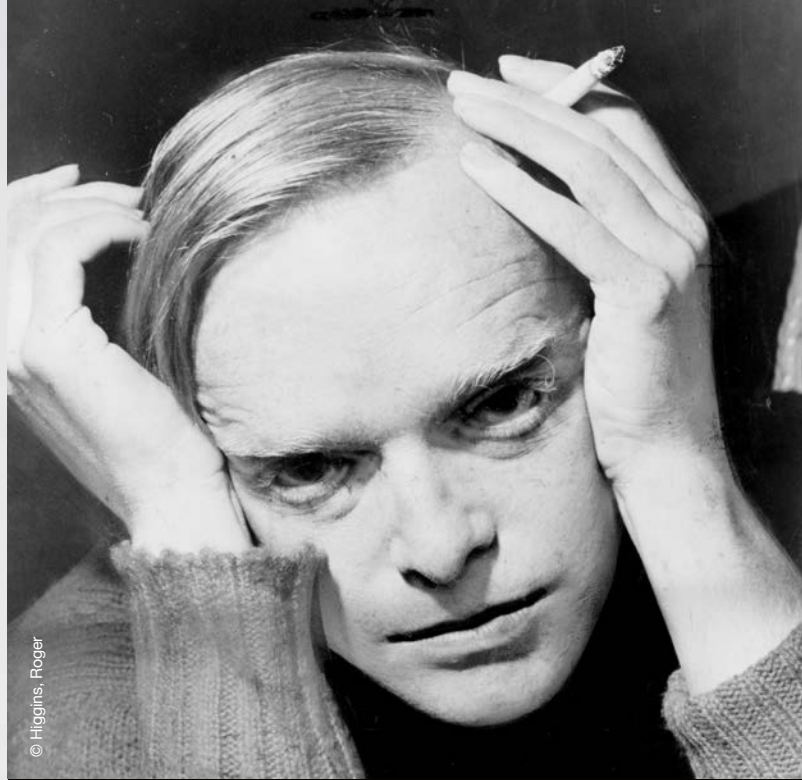
Ha portato in teatro anche la storia di Ezzeddine Sebai, il serial killer tunisino che nel 2006 confessò 14 omicidi di donne anziane, delitti per i quali erano già state condannate persone innocenti... Possiamo ancora fidarci della giustizia?

Sì, pur con riserva e con la possibilità di fare il contrappeso, ovvero analizzare il lavoro della giustizia e criticarlo quando è necessario. Le sentenze non vanno mai prese come oro colato perché dietro c'è il lavoro di altri uomini, e si sa che gli uomini possono sbagliare. Quindi, senz'altro è bene fidarsi della giustizia ma analizzando le carte, senza dare per scontato che raggiunga sempre verità assolute.

Stefano Marchetti



Sixty years ago, Truman Capote published his bestseller, *In Cold Blood*, which vividly chronicles the tragic massacre of a family in Kansas. Although the book reads like a work of fiction, it is in fact based on a true story, and credited as the first "nonfiction novel", a new literary genre that Capote claimed to have invented. "This book inspired me to become a storyteller and crime writer", says Pablo Trincia, Italy's most popular podcaster and the author of the groundbreaking investigative report *Veleno*, which shed new light on the case of the so-called "devils of the Modena lowlands". Accompanied by Marino's music, Trincia delves into Capote's narrative techniques, demonstrating how real-life events and narrative journalism can be transformed into an enthralling novel.



© Higgins, Roger

TRUMAN CAPOTE: cinque anni di interviste

Truman Capote, lei è nato a New Orleans e vive a New York. Per scrivere *A sangue freddo*, ha trascorso quattro anni nel Kansas e ha scoperto una nuova America...

Sì, in effetti non ero mai stato prima nel Kansas, una zona davvero molto western, ancora intatta, vergine di turismo e chiusa alle influenze del mondo esterno. È un mondo in cui tutto è centrato sull'allevamento del bestiame e la vita si svolge esattamente come l'europeo immagina si debba svolgere nel West. In Italia, penso che l'unico paragone possibile sia con la Calabria. Anche la Calabria rappresenta la mitizzazione che l'americano si costruisce dell'Italia, che egli vede appunto come un Paese ancora intatto, senza tante macchine Fiat, con la gente che vive in paesi caratteristici, in casette di tutti i colori, conducendo una vita semplice e tranquilla. E questo, come lei sa, non corrisponde affatto alla realtà dell'Italia, che viceversa oggi è un Paese altamente meccanizzato e moderno.

Lei è stato molto vicino ai due assassini, cioè ai protagonisti di *A sangue freddo*, e ha detto che alla fine era diventato amico loro...

Siamo diventati molto amici fin da quando ho cominciato a intervistarli, cioè in pratica pochi giorni dopo il loro arresto. Durante un periodo di cinque anni li ho intervistati un centinaio di volte e ci siamo scambiati migliaia di lettere. Credo che alla fine li conoscessi meglio di quanto essi stessi si conoscessero. Per uno di essi provavo molto affetto e una certa comprensione, per l'altro molta comprensione e un certo affetto.

Lei pensa che diventarono assassini a causa dei loro complessi nati in un'infanzia infelice?

Beh, uno era un assassino nato, l'altro era solo un piccolo delinquente. Il loro incontro rese possibile questo delitto di violenza, ma è chiaro che ognuno è il risultato dell'ambiente in cui vive.

(da un'intervista di Carlo Mazarella a Truman Capote, per il programma Rai *L'approdo*, 1968)

MARTEDÌ 23 GIUGNO

P.P.P. Profezia è Predire il Presente

Massimo Zamboni chitarra e voce
Erik Montanari chitarre e cori
Cristiano Roversi tastiere e stick bass
con la partecipazione di Anna Della Rosa

Coro Interculturale di Reggio Emilia
diretto da Gaetano Nenna

regia di Emanuele Aldrovandi

distribuzione Luca Zannotti per Musiche Metropolitane



Massimo Zamboni

OMAGGIO A PIER PAOLO PASOLINI

P. P. P. Le tre iconiche iniziali di Pier Paolo Pasolini hanno ispirato a Massimo Zamboni il titolo del suo reading-concerto e dell'album che ne è seguito, *Profezia è Predire il Presente*. «Era come un destino contenuto nel nome», racconta il cantautore, chitarrista e cofondatore dei Cccp e dei Csi, considerato uno dei padri del punk rock e del rock alternativo italiani. «Le stesse iniziali – continua – mi avevano suggerito anche un altro acronimo, Per Partito Preso: tante volte Pasolini è stato accusato di essere sempre “contro”, come se fosse un bastian contrario a prescindere, quando invece oggi è ben chiaro a tutti quanto fossero acuti il suo sguardo e il suo pensiero». Lo spettacolo è una drammaturgia originale in cui le poesie di Pasolini si intrecciano a canzoni d'autore divenute ormai popolari (come *Grandola vila morena* di José Afonso, inno e simbolo della “rivoluzione dei garofani” del 25 aprile 1974 in Portogallo), a un omaggio a Giovanna Marini con il *Lamento per la morte di Pasolini*, a brani tratti dal lungo percorso musicale di Zamboni e a tre inediti, *La rabbia e l'hashish*, *Cantico cristiano* e *Tu muori*, per accompagnare il pensiero e la fine del grande poeta e intellettuale ucciso nel 1975. Sul palco, insieme a Massimo Zamboni ci sono Erik Montanari e Cristiano Roversi per la parte musicale,

con le quaranta voci del Coro Interculturale di Reggio Emilia, mentre all'attrice Anna Della Rosa è affidata la recitazione dei testi pasoliniani.

Come è nata l'idea di questo omaggio a Pasolini?

Ci pensavo da anni perché è sempre stato uno dei miei autori del cuore, per il cinema, la poesia, gli articoli di giornale, e anche una presenza fisica: già la figura di Pasolini “parlava” come un libro stampato. Un paio di anni fa il Gabinetto Scientifico Letterario Viesseux di Firenze, che custodisce buona parte del suo archivio, mi ha chiesto di progettare uno spettacolo a lui dedicato, ho riscoperto così la sua produzione poetica che mi ha immediatamente fulminato. Ho costruito un percorso fra suoi testi e mie canzoni che, nel confronto, si sono come rivitalizzate, trovando un nuovo senso.

Lei scopri Pasolini da un libro...

Sì, e proprio nel 1975, l'anno della sua scomparsa. Alla libreria dell'assemblea nazionale degli studenti Fgci a Rimini acquistai il suo *Canzoniere italiano*, con i testi poetici popolari delle regioni italiane. In quegli anni ci si interessava ancora a quel poco che rimaneva di cultura popolare, una parola che adesso sembra quasi estinta.

E che cosa le ha rivelato la ricerca su Pasolini?

Il suo “dolore civico profondo”, che mi sembra essere un denominatore comune per una larga parte degli abitanti di questo Paese: l'impossibilità di farsi corpo civico e il dolore profondo per questo vedersi sempre più spossessati del ruolo di cittadini e della possibilità di partecipare e di esprimere il meglio di se stessi. Molti pensano che non ci sia più nulla da fare, e in qualche modo è lo stesso percorso seguito da Pasolini, che via via si sentì sempre più isolato e distante anche dai suoi stessi compagni di intelletto, come Moravia o Calvino.

Profezia si intitolava anche una celebre poesia di Pasolini dei primi anni '60: immaginava l'arrivo sulle coste italiane di tanti «Ali dagli occhi azzurri», milioni di diseredati in cerca di una nuova vita. Aveva visto lontano.

Pasolini fu effettivamente profetico?

La manifestazione più eclatante della sua capacità di “guardare avanti” è stata il rendersi conto, già agli inizi degli anni '50, della scomparsa di un'Italia popolare: allora il nostro Paese era ancora in preda all'euforia della ricostruzione, e si stava avviando verso il boom economico, tutto sembrava proiettato verso una stagione fiorente. E invece Pasolini già ne vedeva le conseguenze e parlava di un fascismo ancora peggiore del precedente, un'omologazione totale fra la classe dominante e coloro che non pensano più di essere dominati e inseguono il sogno inarrivabile di chi ha in mano le leve del potere. Davvero Pasolini aveva uno sguardo che tagliava come un laser.

Cosa la colpisce maggiormente del suo pensiero?

La capacità di scandagliare quanto aveva attorno. Certo, in lui c'era la profezia rispetto al futuro ma, ancor più difficile, aveva la capacità di essere immerso nel presente e di saperlo leggere: questo è un esercizio molto complesso, che ben pochi oggi riescono a fare, perché si fermano all'attimo della cronaca. Pasolini, grazie a una cultura profonda, dava una lettura secolare che riusciva a incastonare il nostro tempo in una catena molto più ampia. E da Pasolini abbiamo appreso che – a differenza di quanti dicono il contrario – il potere logora chi ce l'ha, ovvero logora la capacità di essere umani.

Nella sua ultima intervista, rilasciata poche ore prima della sua uccisione, Pasolini disse che «siamo tutti in pericolo». È ancora così?

Certo, e ancor più di allora. Siamo in pericolo quando ci sembra normale pronunciare parole come “guerra” o simili. Ma il pericolo principale è dentro ognuno di noi: il nostro arrenderci allo stato delle cose, il nostro sentirci inutili, la perdita delle radici tutti aspetti che ci mettono in una condizione di pericolo assoluto. Vedo tutt'attorno uno smarrimento generale: la mancanza di attenzione, il lasciar perdere, il pensare che le cose del mondo non ci riguardino sono tutti fattori che ci espongono al pericolo.

Quanto del pensiero di Pasolini ha accompagnato anche i Ccgp?

La sua è stata sempre una presenza fondamentale per noi, per certi versi anche “geografica”. La nostra primissima sala prove era in una casa di campagna a Fellegara, davanti alla quale passava il trenino che da Reggio Emilia portava a Scandiano: su quel treno ha viaggiato anche Pasolini, quando ha abitato per un breve periodo a Scandiano, e lo ha raccontato in un suo scritto. Certo, il pensiero di Pasolini ha accompagnato e accompagna tanto di noi, anche se nessuno è riuscito a ingabbiarlo, né la destra, né la sinistra, né gli artisti che si sono voluti impossessare di lui, me compreso. Perché c'è sempre una parte di Pasolini che sfugge e allarga continuamente il cerchio.

Stefano Marchetti

Sorella sconfitta

Grazie sorella sconfitta
mi hai dato gli occhi e tre piaghe nel cuore
e nessun filo per poterle cucire
e il coraggio per poterle cantare

Grazie sorella sconfitta
mi hai dato gli occhi e rubata la voce
mi hai schiaffeggiato sull'ultima guancia
non mi restava nulla d'altro da offrire

Mi hai dato gambe per un colpo di reni
colpo di reni per il salto di fuori
salto di fuori appeso nel vuoto
un colpo di grazia per non farmi altro male

Grazie sorella sconfitta
mi hai dato gli occhi e i calli alle mani
una lima ai nervi per imparare
santa impazienza ma ciò che tarda avviene

Mi hai dato gli occhi e tre lame nel cuore
qualche canzone da rimarginare
mi hai dato gli occhi e un microfono in mano
e il coraggio per poterla cantare

Cantico cristiano

Le mie ansie sbagliate vanno in giro da sole
con le mani piagate, senza più le parole
potessi dir l'effetto che mi fa
un cantico cristiano alla mia età

Universi incendiati, un tremare interiore
per le ali spezzate, la mia parte migliore
smagrita insofferente Maestà:
un angelo tagliato in due metà

Le mie ansie sbagliate vanno in giro da sole
con le spalle piegate, senza un grido

Prodigioso il silenzio scaturito dal canto
uno sporgersi incauto sull'abisso
sconfitta e inconsistente la realtà
sarebbe già un Vangelo la pietà

(testi di Massimo Zamboni)

More than fifty years have passed since the tragic death of Pier Paolo Pasolini, but his ability to perceive and anticipate the dramatic and painful changes that would affect our Country in the years that followed is now clearer than ever. His iconic initials have become an acronym and form the title of the album and reading-concert by Massimo Zamboni, the singer-songwriter and author from Reggio Emilia who founded the punk rock and alternative rock bands CCCP and CSI. Although Pasolini's life and work were pervaded by “a deep civic pain”, Zamboni notes that “we cannot ignore his brilliant mind, his sharp, laser-like insight, capable of deep compassion”.



PAOLO NORI

MERCOLEDÌ 24 GIUGNO

GIOVEDÌ 25 GIUGNO

LA LIBERTÀ. Primo episodio

musiche di **Alessandro Nidi**
eseguite da **Alessandro Nidi,**
Alessandro Zezza,
Andrea Coruzzi, Filippo Nidi
luci **Luca Bronzo**
a cura di **Paola Donati**
produzione Fondazione Teatro Due, Parma

LA DISPERAZIONE. Secondo episodio



© Andrea Morgillo

DALLA DISPERAZIONE ALLA LIBERTÀ

Paolo Nori racconta passioni, roveli e vicissitudini di una vita, tra la letteratura russa, l'ostinazione della scrittura e le due volte in cui è morto

Samuel Beckett ha scritto che «La speranza è solo un ciarlatano che non smette di imbrogliarci; e, per me, io ho cominciato a star bene solo quando l'ho persa. E il verso che Dante ha messo su quella dell'Inferno, Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate, io lo metterei sulla porta del paradiso». Questo ha scritto Beckett e io, per me, che sono nato nel 1963, la disperazione, per me, è stato il mio strumento per entrare nel mondo e lo strumento da prendere a mano nei momenti difficili come quelli che racconto.

Sono dedicati alla "Libertà" e alla "Disperazione" i due monologhi che Paolo Nori, accompagnato dalle musiche di Alessandro Nidi, porta in scena. E anche se l'ordine di rappresentazione prevede come prima tappa quella dedicata al nobile e anelato concetto di "libertà" – sicuramente quello che meglio predispose il pubblico all'ascolto e alla condivisione –, dalle parole di Nori trapela la pazzia idea che le due digressioni siano non soltanto assai legate tra loro, ma addirittura che, forse, la bistrattata disperazione sia il vero punto di partenza del viaggio tra parole, ipotesi, pensieri, ricordi, slanci e ripensamenti ai quali l'eclettico scrittore di Parma ci ha abituati, senza mai arrendersi a qualsivoglia consuetudine narrativa, attraverso saggi, romanzi, divulgazione dell'amata letteratura russa, filosofia sotto forma di chiacchiera e persino scivolata nella musica e nel canto. La disperazione, dice Nori, è il punto di partenza da cui prendere le misure consapevoli dell'esistenza, che solo a quel punto può venir vissuta nella piena libertà.

Io – scrive poi a proposito della libertà –, invece che dai vari governi Pentapartito o monocolori che si dice si siano alternati alla guida del Paese negli anni della mia adolescenza e della mia giovinezza, io, piuttosto che da loro, sono stato governato da Bulgakov, da Chlebnikov, da Charms, da Mandel'stam, da Blok, da Puškin, da Anna Achmatova, da Lev Tolstòj, da Gogol', da Dostoevskij, da Victor Erofeev, da Iosif Brodskij, da Ivan Gončarov, e sono stato, a volte, per degli attimi, per dei giorni, per dei mesi, un suddito felice e riconoscente.

Paolo Nori dice a chiare lettere che la letteratura russa non è consolatoria; così come quasi sempre non lo sono le biografie degli autori che egli stesso ha divulgato attraverso saggi, interviste e podcast, le cui versioni dal vivo riempiono ormai le sale teatrali e da concerto. Secondo le logiche tortuose che animano i suoi monologhi – mai perentori e sempre capaci di affabulare seguendo il filo di ragionamenti sottili e pieni di deviazioni –, per raccontare cosa sia la libertà prende spunto dalle vite e dalle opere poco incasellabili di scrittori. Come Daniil Charms, eccezionale miniaturista della comicità dell'assurdo, morto in manicomio sotto Stalin, e Iosif Brodskij, esiliato dall'Unione Sovietica e poi insignito del Nobel nel 1987. Fu proprio in quell'occasione che Brodskij affermò che «il compito di un uomo, si tratti di uno scrittore o di un lettore, sta prima di tutto nel vivere una vita propria, di cui sia padrone, non già una vita imposta o prescritta dall'esterno».

La musica che scaturisce dalla voce

conversazione con **Alessandro Nidi**



© Andrea Morgillo

La libertà, insomma, che è una nobile questione collettiva – Nori torna spesso e volentieri all'epica della sua città, Parma, che nel 1922 resistette ai fascisti di Italo Balbo –, è anche una ricerca personale, che passa attraverso «la fatica di stare al mondo» e «l'ostinazione di scrivere». Due concetti ricorrenti nei suoi scritti, nei podcast e nelle interviste.

E anche nel monologo dedicato alla disperazione, intriso di quella genuina profondità che si raggiunge solo nelle confessioni un po' alticce, che sondano altezze filosofiche precluse alla piena sobrietà, Paolo Nori entra ed esce da sé stesso, canta e racconta di quelle due volte in cui è morto, scandaglia le ragioni più intime per cui ha scelto di scrivere. E, forse, anche di vivere.

È a questo livello di condivisione dell'intimità e di rovello attorno all'esistenza che, più che venire in soccorso, si rende necessario il teatro, dunque la musicalità delle parole. Tra gli autori preferiti di Nori c'è Raffaello Baldini, caro ai romagnoli ma impossibilitato dalla lingua dialettale a raggiungere platee consone al suo genio. Proprio Nori, con il fortunato e ancora una volta eclettico, indefinibile saggio *Chiudo la porta e urlo* (Mondadori, 2024), ha raccontato Baldini oltrepassando i malleabili confini della Romagna, dopo avere colto la grandezza del poeta di Santarcangelo anche grazie ai suoi monologhi teatrali, quelli che fecero innamorare di lui anche i conterranei, per tramite di Ivano Marescotti.

Proprio la teatralità è il segreto de *La libertà* e *La disperazione*, i due episodi teatrali nei quali Paolo Nori intreccia le parole, che restituiranno i toni e i colori della sua scrittura alle musiche di Alessandro Nidi, allo scopo di addentrarsi ancora una volta in percorsi non lineari, nei quali lo scrittore deve farsi personaggio e il personaggio resistere all'autore.

Gilberto Monaco

Compositore, direttore d'orchestra e pianista, Alessandro Nidi ha occupato per decenni, con costanza e autorevolezza, quello spazioso interstizio creativo che si colloca tra il pop, il teatro e l'accademia. Ha messo la sua formazione classica e le sue doti da arrangiatore al servizio di Franco Battiato, Alice, Giuni Russo, Lucio Dalla, Max Gazzè, Elio ma anche Peter Stein. Al fianco di Paolo Nori, affronta un progetto ancora diverso, che lo porta a misurarsi con la parola parlata, e a porsi ancora una volta il sempiterno dilemma musicale su dove finiscano, e dove comincino a confondersi, i confini tra la composizione e l'improvvisazione.

Per questo progetto sarò in scena con un trio, completato da Filippo Nidi e Andrea Coruzzi – spiega lo stesso Nidi –. Nel primo episodio gli strumenti in scena sono pianoforte, trombone e fisarmonica, mentre nel secondo si aggiungono strumenti a percussione come timpano, vibrafono, piatti, tamburo, wood block.

Paolo Nori è un artista che sfugge alle definizioni: scrittore, saggista, podcaster... Che tipo di approccio musicale avete scelto, prettamente compositivo o più improvvisato?

Le musiche in questo caso non lasciano spazio all'improvvisazione. La scrittura è precisa e segue l'andamento ritmico delle parole di Paolo, accostandosi al suo modo di porre la parola. Questo incide in modo particolare sui tempi scelti, che possono variare sera dopo sera a seconda delle sue modalità di racconto.

Nori interagisce musicalmente con voi?

Ne *La libertà* Paolo suona la tromba e interviene a musica già partita. Interagisce in due occasioni con noi, proponendo il tema musicale.

Avendo lavorato per decenni sia in ambito colto che al fianco di cantanti pop, avrà sviluppato una particolare attenzione per la voce umana e la sua espressività. Anche in assenza di un repertorio di canzoni, la voce in sé per sé è un punto di partenza stimolante per comporre?

La voce parlata, ancora più se a parlare non è un attore, è uno stimolo enorme per la composizione e l'improvvisazione musicale. Le sfumature, le accelerazioni o i silenzi improvvisi, regalano l'obbligo di un'attenzione così minuziosa che ti costringe a mettere quella nota su un respiro, su un accento, su un pensiero conclusivo. E non sarà mai uguale. Ogni armonia, il tocco, i colori musicali cambieranno sempre. E sarà la voce a ispirarti. Con i suoi racconti e le sue cadenze.

Two episodes for a single journey into the world of Paolo Nori: *Freedom* and *Despair*. In the first, accompanied by Nidi's music and inspired by the great Russian literature, Nori reflects on the impossibility of defining freedom, entwining the stories of Daniil Kharms and Joseph Brodsky with the epic tale of anti-fascist Parma in 1922. In the second, in the intimate and ironic tone of a 'slightly tipsy' confession, he recounts the two occasions on which he died and delves into the deepest reasons behind writing and existence itself. Blending comedy, poetry, civic memory, songs, and trumpet music, the two monologues shape a sincere, disconcerting, and deeply human portrait of both man and writer – in a continuous dialogue between autobiography, irony, and philosophical musings – suspended between freedom and despair.



GIOVEDÌ 2 LUGLIO

Omaggio a Grazia Deledda
nei 100 anni dal Nobel

PAOLO FRESU & MARIANGELA GUALTIERI

NEL GRANDE APERTO

Paolo Fresu *tromba, flicorno ed effetti*
Mariangela Gualtieri *versi e voce*
recitante

in collaborazione con
Associazione "Grazia Deledda,
una Nobel a Cervia" e Teatro Valdoca



Pubblisole
SOLUZIONI PER COMUNICARE

IN COMPAGNIA DI UN CLASSICO

A cent'anni dall'assegnazione del premio Nobel,
Mariangela Gualtieri e Paolo Fresu omaggiano Grazia Deledda

Leggendo Grazia Deledda «ci si sente in compagnia di un classico». Usa queste parole Mariangela Gualtieri, con la sintesi felice di chi è aduso alla poesia, sa interpretare il senso più intimo del rapporto che i cervesi hanno ancora oggi con la scrittrice che ha legato il suo nome alla città del sale. L'unica autrice italiana insignita del Nobel per la letteratura sconta una sorta di *damnatio memoriae*, ingiustificata e ingenerosa, alla quale proprio la poeta fondatrice del Teatro Valdoca cerca di porre rimedio, viaggiando "nel grande aperto" delle parole di

Grazia Deledda e solcando gli scenari melodici aperti dalla tromba di Paolo Fresu. Un duetto d'eccezione tra parole e melodie, per ricordare i cent'anni del Nobel a Deledda, che con Fresu condivide le origini, in quella Sardegna arcaica - tra le dune, il cielo, il vento, il mare, le greggi - che tanta parte ha avuto nell'opera, nell'immaginario e nel respiro letterario della scrittrice.

Un respiro che Mariangela Gualtieri prova a far suo, insinuandosi tra le note di Fresu e gli echi della Romagna e della Sardegna, recitando brani dalla vasta e troppo poco frequentata produzione della Nobel sarda, nei cui libri la poeta cesenate si è immersa, cogliendo un'occasione fortuita, e scegliendo di uscire dai tracciati letterari più battuti.

Credo di avere attraversato liceo e università senza quasi aver sentito nominare la Deledda - racconta Gualtieri -. Poi, un po' di tempo fa, la lettura di un piccolo libro di Marcello Fois, *Quasi Grazia*, mi ha restituito una forte immagine di questa autrice e da lì la voglia di conoscerla come si deve. Ho cominciato da *Canne al vento* e subito ho sentito di essermi immersa in una grande scrittura, grande quanto quella dei grandi autori che amo.

Che una poeta omaggi una romanziera non è una cosa scontata. Cosa c'è nel linguaggio di Grazia Deledda che merita l'attenzione di chi si occupa prevalentemente di poesia?

Chi si occupa di poesia credo sia sempre molto attento alla parola: alla parola scritta in ogni sua forma. Entrando in Deledda si ha subito la certezza dell'incontro con una forza, cioè con una mano che scrive con urgenza, con sapienza, con maestria, da una solitudine perseguita, in dialogo con chi è venuto prima. Ci si sente in compagnia di un classico, cioè di una lingua che non invecchia e che sa trattare con sottigliezza e profondità i temi che contano, quelli che attraversano il tempo



© Melina Muldas



One hundred years ago, Grazia Deledda became the first and only Italian author to be awarded the Nobel Prize for Literature, “for her idealistically inspired writings”. Although born in Sardinia, she had strong connections to the Romagna, where she spent many long summers, and especially to the town of Cervia, which made her an honorary citizen. “I have lived with the winds, the woods, and the mountains”, she said in her Nobel Prize acceptance speech. “For days, months and years, I have watched the slow unfolding of clouds across the Sardinian sky”. And now, Paolo Fresu’s trumpet and Mariangela Gualtieri’s words will gaze upon this boundless horizon of poetry and beauty to investigate Deledda’s portrayal of the Sardinian landscape, the *grande aperto*, with its dunes, sky, wind, sea and flocks of sheep.

riproponendosi a ogni generazione, con variazioni che non ne cambiano la sostanza.

È vero, secondo lei, che Grazia Deledda è stata troppo dimenticata? E come si spiega? In fin dei conti il dibattito sulla cultura patriarcale, che è centrale nella sua opera, è più attuale che mai...

È stata vergognosamente taciuta, e il rigoroso silenzio è la peggiore violenza che si possa fare a un’artista. Perché tanto silenzio? I motivi sono vari. Michela Murgia risponde a questa domanda affermando che Deledda era “straniera”, cioè di lingua madre sarda e autodidatta, e solo più tardi ha imparato l’italiano. Io penso al disprezzo più volte espresso da Pirandello, che addirittura derideva lei e il suo sposo. Che una voce autorevole come la sua bocciasse Deledda, certo non invitava alla lettura. E poi c’è tutta la questione femminile, che era pesantissima, inimmaginabile. Grazia è costretta a ripetere la quarta elementare per poter studiare, perché le donne non potevano andare oltre la quarta; e ancora la vergogna e l’imbarazzo dei suoi genitori davanti a una figlia intelligente, cioè l’imbarazzo di tutti

davanti a questo fenomeno: una donna che pensa attivamente, che ragiona e scava nell’intimo di tutti. E infine i suoi temi, i suoi personaggi, la concentrazione dei suoi romanzi su figure innamorate, forti come Marianna Sirca, o più esitanti, capaci di una sopportazione infinita e di atti estremi, come la serva Annesa de *L’edera*, oppure come Oli di *Cenere*.

Secondo lei, che cos’è che Grazia Deledda aveva trovato in Romagna?

Oso confessare che ho sempre trovato affinità fra sardi e romagnoli. Pur nelle enormi differenze, c’è in entrambi schiettezza, generosità e grande senso dell’ospitalità. Il romagnolo è più festoso, più gaudente ed espansivo, e può darsi che questo aspetto colpisse Deledda, che forse aveva patito una lunga durezza da parte dei sardi. Credo che amasse il paesaggio cervese, fra mare, pineta, campi arati e paese, e trovasse elementi di ispirazione in quello e anche nella gente, con la quale mi pare avesse un rapporto affettuoso e amicale, da famiglie della borghesia più istruita allo stagnino Trucolo, quasi leggendario. E poi aveva qui amici letterati che frequentava, come Marino Moretti che la convinse a lasciare

la Versilia più mondana per Cervia e la Romagna.

Questo spettacolo la vede in scena con Paolo Fresu. Quanto ci sarà di improvvisato nella vostra interazione? E quanto pensa che le vostre provenienze, che coincidono con quelle di Grazia Deledda, influenzino il risultato finale di questo spettacolo?

Già dall’inverno, con Paolo Fresu ci siamo sentiti e abbiamo fissato alcuni punti. Paolo ha una felicità di improvvisazione meravigliosa, io dovrò ripassare a memoria vari testi e lanciarli là per là, in dialogo col paesaggio sonoro. Per quanto riguarda la parola, ho tracciato principalmente due linee: in primo luogo versi che cantano elementi naturali e paesaggistici, sia sardi che romagnoli: il vento - grande presenza negli scritti di Deledda - le dune, le pecore, il mare, i boschi, i giardini, gli orti. E poi cerco di abbinare i miei versi d’amore ad alcune figure femminili dei romanzi, non per identità, certo, ma come dedica a lei e a tutte le donne innamorate che rendono indimenticabili i suoi romanzi.

Gilberto Monaco



“HO VISSUTO COI VENTI, COI BOSCHI, COLLE MONTAGNE”

Ho avuto tutte le cose che una donna può chiedere al suo destino, ma grande sopra ogni fortuna la fede nella vita e in Dio. Ho vissuto coi venti, coi boschi, colle montagne. Ho guardato per giorni, mesi ed anni il lento svolgersi delle nuvole sul cielo sardo. Ho mille e mille volte poggiato la testa ai tronchi degli alberi, alle pietre, alle rocce per ascoltare la voce delle foglie, ciò che dicevano gli uccelli, ciò che raccontava l’acqua corrente. Ho visto l’alba e il tramonto, il sorgere della luna nell’immensa solitudine delle montagne, ho ascoltato i canti, le musiche tradizionali e le fiabe e i discorsi del popolo. E così si è formata la mia arte, come una canzone, o un motivo che sgorga spontaneo dalle labbra di un poeta primitivo.

(Grazia Deledda, dal discorso di accettazione del premio Nobel, Stoccolma, 10 dicembre 1927)

GIOVEDÌ 9 LUGLIO

FABIO CANINO

IL BRUTTO ANATROCCOLO

Fiaba musicale da Hans Christian Andersen

traduzione e adattamento Fabio Canino,
Daniele De Joannon, Carmen Giardina

Ensemble Orchestra Città di Ferrara

musiche originali, direzione musicale e pianoforte

Dino Scuderi

costumi **Emanuele Pepe**

regia **Carmen Giardina**

Il brutto anatroccolo in scena è realizzato da

Gaetano Trotta

prima assoluta



© Carlo Mogiani



© Azzurra Primavera

Rabbia e bullismo: dalla favola di Andersen ai social

IL CORAGGIO DI ESSERE SE STESSI

Vorremmo tutti essere belli e sexy come George Clooney o Zendaya, avere un armadio pieno di vestiti firmati e saper giocare a tennis come Sinner. Magari ci piacerebbe finire sulla copertina di un magazine, oppure essere tempestati di flash sul red carpet. Poi alla mattina ci svegliamo, ci guardiamo allo specchio e ci sentiamo soltanto dei brutti anatroccoli che non diventeranno mai un cigno. «E invece no. La bellezza sta proprio nel fatto che ognuno di noi è diverso dagli altri. E possiamo, anzi dobbiamo accettarci così, perché siamo bellissimoi così», esordisce Fabio Canino, attore e conduttore, volto notissimo in teatro e sul piccolo schermo, che qui debutta con *Il brutto anatroccolo*, una speciale rilettura in musica della fiaba di Hans Christian Andersen. Che ha ancora tanto da dirci.

Come è nato questo spettacolo?

Mi piaceva tornare alle fiabe che fanno bene più agli adulti che ai bambini. Daniele De Joannon, un mio autore, e Carmen Giardina, la regista, mi hanno consigliato di riprendere *Il brutto anatroccolo* di Andersen: ricordavo, sì, la storia di questo Calimero che diventa un cigno, ma quando sono andato a rileggerla sono rimasto sbalordito per la sua attualità. Nel 1843 Andersen ha pubblicato una favola che sembra

scritta ieri: ci parla di bullismo, di mancanza di inclusività, di marginalizzazione. Dino Scuderi, con cui avevo lavorato ne *La piccola bottega degli orrori*, ha composto musiche originali strepitose, e ogni strumento “parla”, ha una sua voce.

Cosa ci racconta questo brutto anatroccolo?

Ci dice che ancora oggi nel mondo tante persone vengono offese o messe da parte per il loro aspetto, perché magari hanno qualche chilo di troppo, oppure perché sono diverse dagli altri.

Cosa vuol dire “essere” o “sentirsi” un brutto anatroccolo? Davvero un anatroccolo può essere brutto?

Non esiste un brutto anatroccolo. Sono gli altri che ti fanno sentire così. Sappiamo tutti che oggi è facilissimo essere presi di mira sui social e c'è chi ne soffre profondamente. Ma chi se ne frega di quello che possono dire cento o mille persone su Facebook? Ci sono altri milioni di persone che non direbbero le stesse cose. Chi ti “bolla” come brutto anatroccolo in realtà scarica su di te le sue frustrazioni, il suo senso di inferiorità, la sua rabbia, e il più delle volte vorrebbe essere quello che tu sei e fare quello che tu fai: insomma, ti usa come un capro espiatorio.

È più difficile accettare un altro o accettare se stessi?

Se non accetti te stesso non potrai mai accettare gli altri. Più che altro, devi fare pace con te stesso, devi trovare la serenità giusta per affrontare il mondo, perché sei tu che devi rappresentare te stesso.

Lei si è mai sentito un brutto anatroccolo?

Oh, sempre! E ne sono fiero. Ho avuto la fortuna e il privilegio, anche grazie al mio lavoro, di poter mettere a frutto il mio essere un brutto anatroccolo. Per intenderci, non potrò mai sfilare per Dolce & Gabbana ma ben presto ho capito quello che potevo fare. Nello spettacolo citeremo anche i personaggi di altre fiabe, come la Sirenetta che si innamora di un terrestre: il suo sarà inevitabilmente un amore impossibile e infelice. Se rincorri cose che non potrai avere o fare, sarai sempre destinato a una vita di infelicità. Devi prendere quello che hai e metterlo a frutto.

Ci vuole coraggio?

Sì, per essere felici serve coraggio. Un coraggio che trovi guardandoti allo specchio e cercando di capire ciò che è nelle tue possibilità.

Nella sua carriera, ha dedicato uno spettacolo (*Fiesta*) e anche un libro a Raffaella Carrà. E l'ha definita anche un'icona di inclusività. Perché?

Perché ti faceva sentire capito e compreso anche se, per la tua diversità, eri stato sempre escluso da tutti. Raffaella è stata moderna fin dagli esordi della sua carriera, una femminista ante litteram, capace di fare una rivoluzione gentile, una rivoluzione di velluto. Si presentò in tv con l'ombelico scoperto, lanciò il "Tuca Tuca": oggi forse tutto questo ci fa sorridere, ma per quell'epoca furono veramente scelte dirompenti.

Da molti anni lei è anche giurato di *Ballando con le stelle*. Quanti brutti anatroccoli sono scesi in pista a danzare?

Tantissimi. A *Ballando* arrivano spesso dei brutti anatroccoli che, all'ultima puntata, si sono trasformati in cigni, e altri che rimangono anatroccoli ma sono comunque orgogliosi e felici di esserlo. La capacità di misurarsi con altri e di vedere che non siamo gli unici ad avere incertezze o insicurezze ci rende più consapevoli. E *Ballando*, in fondo, è come una seduta di analisi.

Allora, quale consiglio potremmo dare ai brutti anatroccoli?

Di non aver paura di esserlo e di essere se stessi. Rispetto all'epoca in cui è stata scritta la fiaba di Andersen, oggi possiamo davvero accogliere noi stessi per come siamo. Cerchiamo dunque di sfruttare tutte le qualità che abbiamo, quei dettagli che magari ci sembrano minimi o inutili... e diamo luce a ciò che siamo. Ci sarà senz'altro qualcuno a cui non piaciama, ma ci saranno anche tanti che ci capiranno e che forse prenderanno spunto da noi per fare lo stesso percorso.

Stefano Marchetti

Many of us look in the mirror and dislike what we see. Many of us wish we could use a magic filter that can make us look as beautiful as our social media stars. Many of us feel "different" and experience rejection and exclusion. Fabio Canino's ironic and insightful reinterpretation of Andersen's famous fairy tale is dedicated to these people. In a world dominated by aesthetic perfection, where one can be bullied for being slightly overweight, this is a hymn to inclusivity, self-acceptance and acceptance of others. It is a confidence boost for those who feel like ugly ducklings and know they will never turn into beautiful swans. It teaches them not to give up, because true beauty needs no filters, no "Likes", no thumbs-up.



Il brutto anatroccolo

Il povero anatroccolo che era uscito per ultimo dall'uovo e che era così brutto venne beccato, spinto e preso in giro, sia dalle anatre che dalle galline: «È troppo grosso!» dicevano tutti, e il tacchino, che era nato con gli speroni e quindi credeva di essere imperatore, si gonfiò come un'imbarcazione a vele spiegate e si precipitò contro di lui, gorgogliando e con la testa tutta rossa. Il povero anatroccolo non sapeva se doveva rimanere o andare via, era molto abbattuto perché era così brutto e tutto il pollaio lo prendeva in giro.

Così passò il primo giorno, e col tempo fu sempre peggio.

Il povero anatroccolo veniva cacciato da tutti, persino i suoi fratelli erano cattivi con lui e dicevano sempre: «Se solo il gatto ti prendesse, brutto mostro!» e la madre pensava: «Se tu fossi lontano da qui!». Le anatre lo beccavano, le galline lo colpivano e la ragazza che portava il mangime alle bestie lo allontanava a calci. Così volò oltre la siepe; gli uccellini che si trovavano tra i cespugli si alzarono in volo spaventati. «È perché io sono così brutto» pensò l'anatroccolo e chiuse gli occhi, ma continuò a correre. Arrivò così nella grande palude, abitata dalle anatre selvatiche. Lì giacque tutta la notte: era molto stanco e triste. [...]

Giunse la bella primavera! Allora sollevò con un colpo solo le ali, che frusciarono più robuste di prima, e prima ancora di accorgersene si trovò in un grande giardino, pieno di meli in fiore, dove i cespugli di lillà profumavano e piegavano i lunghi rami verdi giù fino ai canali serpeggianti. Dalle fitte piante uscirono tre bellissimi cigni bianchi; frullarono le piume e galleggiarono



© Vilhelm Pedersen

dolcemente sull'acqua. L'anatroccolo riconobbe quegli splendidi animali e fu invaso da una strana tristezza. Volò nell'acqua e nuotò verso quei magnifici cigni: questi lo guardarono e si diressero verso di lui. «Uccidetemi!» esclamò il povero animale e abbassò la testa verso la superficie dell'acqua in attesa della morte, ma che cosa vide in quell'acqua chiara? Vide sotto di sé la sua propria immagine: non era più il goffo uccello grigio scuro, brutto e sgraziato, era anche lui un cigno.

Ora era contento di tutte quelle sofferenze e avversità che aveva patito, si godeva di più la felicità e la bellezza che lo salutavano. E i grandi cigni nuotavano intorno a lui e lo accarezzavano col becco.

(da Hans Christian Andersen, *Il brutto anatroccolo*, 1843)

TRA CIELO E TERRA

Le notti del Woodpecker



VENERDÌ 10 LUGLIO

MILANO MARITTIMA, WOODPECKER

FILIPPO MONTI (1928-2015)

L'OPERA NEL TEMPO E NEI LUOGHI

► ore 18.30

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

a cura di

Claudio Piersanti, Francesca Castanò
e Susanna Caccia Gherardini

con l'intervento di **Andrea Mingardi**

► ore 21.30

ANIME RIBELLI, IL SUONO DEGLI ANNI '70

Moreno "il Biondo" Conficconi e la Paradise Band
Claudia Cieli, Roberto Morganti, Pier Martinetti,
Davide Castagno, Giuseppe Zaghini

special guest

Andrea Mingardi

con Maurizio Tirelli, Emanuela Cortesi

con il patrocinio di



con il sostegno di



Come un'astronave aliena atterrata sull'acqua, oggetto di design definito nelle forme circolari dalle linee ideate dall'architetto Filippo Monti, il Woodpecker di Milano Marittima ha segnato gli anni che hanno fatto della Riviera romagnola, il cuore battente della vita notturna italiana (e non solo).

Uno spazio avveniristico, sviluppato da un primo modellino casalingo fatto con una stella di carta circondata da stagnola, sulla quale Monti aveva posato un colino rovesciato.

L'architetto raccontò:

Parti come per gioco e dissi: facciamo un cerchio, facciamo affiorare l'acqua e ci mettiamo i coccodrilli.

Due anni di lavoro, dal 1966 al 1968, quando si inaugurò, per inventare un luogo che avrebbe dovuto simboleggiare l'unione tra il cielo e la terra, mescolando materiali derivati dalle nuove tecnologie e altri preziosi, come il marmo di Siena che circonda la costruzione e che dialoga con la cupola, un guscio in vetroresina nervata, diviso come un ombrello in spicchi, ognuno a doppia curvatura, tramite tubi di ferro rivestiti da una copertina in alluminio. Talmente all'avanguardia che per assemblarlo e montarlo fu necessario rivolgersi a un'impresa costruttrice di barche, che lo installò in soli due giorni, uno dei quali tormentato da una tempesta estiva che ne mise in dubbio la costruzione.

Luminosissima, grazie ai varchi che facevano dialogare la pista da ballo con la natura che la circondava, la discoteca diventa immediatamente il simbolo dell'edonismo di Milano Marittima, mettendo in scena notti sottolineate da voci straordinarie, come quella di un'ospite regolare, Caterina Caselli, all'apice del successo.

Applaudita persino dal grande maestro dell'architettura contemporanea, il giapponese Kenzo Tange, la cupola del Woodpecker non fu però – come lo stesso Monti ha ricordato in un'intervista prima della sua scomparsa, avvenuta nel 2015 – giudicata per la sua estetica, ma per la sua funzionalità:

Allora non c'era il distacco per giudicare se fosse brutto o bello, le cose venivano accolte, soprattutto laggiù, dal punto di vista dell'efficienza e della resa.

Il club si inserì infatti subito nel panorama dei nightclub, arricchendo un'offerta rivolta a un pubblico elitario, che poteva permettersi costosi biglietti di ingresso. Locale esclusivo, come lo aveva voluto il proprietario, in sintonia con quella che era la vocazione della località di villeggiatura romagnola, vantava una programmazione di qualità, nella quale i divi del momento, da Caselli ai Giganti, si alternavano alle grandi orchestre. Memorabile la notte animata dalla big band di Don Marino Barreto, cubano che aveva trovato la sua fortuna in Italia, cantante che, con i suoi brani, fece nascere tantissimi amori estivi e che diventò, per acclamazione, un ospite fisso del locale. La sua orchestra divideva il palco con quella di Tonino D'Ischia, e i Forestieri, grandi animatori delle notti di Ischia e della costiera amalfitana, cui fu chiesto di ricreare, nel night di Milano Marittima, la stessa dimensione da sogno, "figlia" del boom economico. La rivalità del leader con Peppino di Capri contribuì a rendere ancora più affollate le serate in cui si esibiva al Woodpecker, molte delle quali erano condotte da un'altra celebrità dell'epoca, Nunzio Filogamo – presentatore per ben cinque edizioni del festival di Sanremo. Altra presenza era quella di Tino Scotti, attore amatissimo dal pubblico, che portò il teatro nel locale. Richiestissima anche l'orchestra di Franco Campanino: I Campanino, che travolsero il locale con il loro irresistibile beat, ispirato in particolare ai brani più famosi dei Rolling Stones.



Racconta uno degli ospiti di allora, Andrea Mingardi:

ricordo il clima di euforia che si respirava in quegli anni a Milano Marittima, la località si sentiva protagonista di una sana concorrenza con le più blasonate Rimini e Riccione. Tutto gravitava, allora, intorno al Pineta e quando aprì il Woodpecker la notte in quella parte di Riviera si arricchì moltissimo, diventando attrattiva per la clientela che voleva divertirsi dopo aver passato la giornata al mare. Erano gli anni delle grandi orchestre residenti, che si esibivano per più giorni di seguito e tornavano regolarmente, facendo dei locali una seconda casa. La più famosa era quella di Gino Paoli, una vera celebrità: averlo in cartellone significava per un nightclub un salto di qualità. Io, più giovane e sicuramente meno conosciuto, ebbi la fortuna, prima di iniziare a esibirmi al Woodpecker, di far parte insieme a lui della programmazione estiva del Pineta. Poi arrivarono le feste nel club davvero avveniristico disegnato dall'architetto Monti, dove potevo variare ancora di più quello che era il repertorio che ogni orchestra doveva eseguire. Si suonavano tutti i successi del momento, le canzoni italiane che dominavano le classifiche e incontravano i gusti del pubblico, da Gianni Morandi a Mario Tessuto, alternando, con una pausa in mezzo, quattro brani veloci e quattro lenti. Ma io guardavo al rhythm'n'blues, ai ritmi della black music che si mescolava con il beat inglese, e il Woodpecker divenne subito la pista da ballo ideale per far ballare il pubblico con quei suoni così internazionali.

Pierfrancesco Pacoda

Filippo Monti was an architect, planner, artist, engineer and designer whose visionary and pioneering approach remains relevant to this day. He could interpret his clients' wishes designing works of unquestionable quality. His creations have become significant cultural landmarks and are now cherished by professionals and the general public alike. Regarded as a 'master', his work is studied in universities, inspiring a love of quality and beauty in new generations. An innovator who experimented with new materials, Monti designed the Woodpecker nightclub in Milano Marittima. The project began as a fun idea for three ponds: "Let's draw a circle, fill it with water, and put crocodiles in it!" It is fitting, then, that a monographic volume dedicated to his work is now presented in the abandoned nightclub.



Gruppo Tecno

SOLUTIONS

PROGETTIAMO IL FUTURO

INTEGRANDO IMPIANTI CON UN SOLO OBIETTIVO
EFFICIENZA ENERGETICA, CONFORT E SICUREZZA



FILIPPO MONTI e il WOODPECKER



Filippo Monti architetto, progettista, artista, ingegnere, designer, con una visione architettonica sicuramente più “contemporanea” rispetto al suo tempo tanto da risultare ancora oggi attuale, sapeva interpretare le richieste della committenza e trasformarle in opere di indubbia qualità. I suoi sono importanti segni culturali sul territorio, amati e frequentati dai colleghi e dal pubblico. Considerato un “maestro”, il suo lavoro è divenuto materia di studio nelle università, contribuendo a far maturare nelle nuove generazioni l’amore per la qualità e il bello.

Lontano dalle mode, dal design e dagli oggetti che si avvicendavano nella società dei consumi, Monti seguiva un percorso solitario, disinteressato a confrontarsi con quanto gli stava attorno. Di lui il figlio racconta «non commentava i suoi lavori, non rilasciava impressioni o filosofie proprie: semplicemente progettava».

Il Woodpecker, per tanti decenni inutilizzato e privo di manutenzione, ci ha fatto sognare: una specie di reliquia fantastica senza tempo, un prodotto di un’epoca mitologica e lontana, un luogo magico difficile da dimenticare.

Monti, a chi gli chiedeva la genesi del progetto, lo descriveva con una frase divertente e al tempo stesso forviante: «facciamo un cerchio, facciamo affiorare l’acqua e ci mettiamo i coccodrilli». La storia del Woodpecker inizia nel 1967 quando un committente, già proprietario e gestore di un locale simile in centro a Milano Marittima, pensa di spostarsi fuori città per avere più spazio ed evitare problemi di rumore. All’architetto non pone particolari vincoli se non di natura finanziaria.

È un decennio di trasformazioni e di fiducia nella scienza e nel progresso, che culminerà nel 1969 con lo sbarco dell’uomo sulla luna. Nascono nuovi materiali e in edilizia trova utilizzo la vetroresina, quel materiale che Filippo Monti sceglierà per realizzare la cupola del Woodpecker. Infatti, egli si rivolge alla Ferretti, azienda locale del settore navale, proprio per realizzare la cupola. Un trasporto speciale e due giorni di montaggio completano l’opera. La vetroresina è il materiale giusto per quel progetto, capace di essere plasmato in qualsiasi forma, leggero, robusto, veloce da produrre ed economico.

Ricollocare l’opera del Woodpecker negli anni in cui venne realizzata serve a comprenderne gli aspetti di modernità che Monti era riuscito a cogliere e che oggi sono divenuti meno evidenti.

Il progetto si compone di elementi diversi, legati insieme dal cerchio che si ripete in pianta come in un quadro astratto. La forma circolare viene poi ripresa in diversi elementi, le vasche d’acqua, la cupola stessa: «Cerchi su cerchi, in negativo e in positivo, bianchi e neri come le fantasie optical dei coevi anni Sessanta», come giustamente viene evidenziato collocando il lavoro di Monti in un periodo storico in cui, appunto, il cerchio era una forma ricorrente nell’arte, nel design, nella moda. Nella suggestione quasi fantascientifica che il luogo emana, rimane il messaggio nascosto lasciato dal progettista che con la sua fantasia architettonica ha saputo riscrivere un concetto di discoteca, unico a quei tempi, e che si presenta ancora oggi originale.

Stefania Altieri



CENTO ANNI DI ENERGIA

PER NON SUONARE



SEMPRE LA STESSA
MUSICA
C'È BISOGNO DI CULTURA

Eni è Partner Principale
del Ravenna Festival



DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.